

# L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1-2

ANNO XXII 2014

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI  
LINGUISTICA E LETTERARIA

---

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE  
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1-2

ANNO XXII 2014

ATTI DEL CONVEGNO

*In fuga. Temi, percorsi, storie*

Milano, 1-2 marzo 2013

A cura di Federico Bellini e Giulio Segato

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA  
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Anno XXII – 1-2/2014  
ISSN 1122-1917  
ISBN 978-88-6780-075-9

---

Direzione

LUISA CAMAIORA  
GIOVANNI GOBBER  
MARISA VERNA

Comitato scientifico

LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – ENRICA GALAZZI  
MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI  
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA  
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA  
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI  
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti  
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215  
*e-mail:* editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)  
*web:* www.educatt.it/libri

*Redazione della Rivista:* redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di ottobre 2014  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

## “DOBBIAMO RITENTARE LA FUGA”.

### L'INIZIO E I FINALI DELLE *AVVENTURE DI PINOCCHIO*

PAOLA PONTI

*“Come un puledro che avesse levata la mano”. L'inizio*

Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.

E il povero Geppetto a corrergli dietro senza poterlo raggiungere, perché quel birichino di Pinocchio andava a salti come una lepre [...]<sup>1</sup>.

Pinocchio è “appena finito di fare” e subito scappa. La fuga dalla casa paterna è il primo atto libero che il burattino compie una volta messi in moto gli organi e gli arti che Geppetto ha intagliato pazientemente nel legno “da catasta”. Si tratta di un gesto improvviso, l'ultima di una serie di disubbidienze che hanno accompagnato la nascita del burattino: gli “occhiacci di legno”, il naso che non si fa “scorcire”, le linguacce, il furto della parrucca, il calcio in

<sup>1</sup> Per ogni indagine che riguardi *Le avventure di Pinocchio*, si rimanda ai commenti fondamentali di Daniela Marcheschi, Roberto Randaccio, Ferdinando Tempesti e all'edizione critica di O. Castellani Pollidori: C. Collodi, *Opere*, D. Marcheschi ed., Mondadori, Milano 1995 (d'ora in poi, AP seguito da numero di pagina per *Le avventure*; O per altre citazioni dal volume); C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, introduzione di D. Marcheschi, Roberto Randaccio ed., Giunti, Firenze 2012 (d'ora in poi APEN, seguito da numero di pagina); C. Collodi, *Pinocchio*, introduzione e commento critico di F. Tempesti, disegni di Igort, Feltrinelli, Milano 1993 (d'ora in poi PT); C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Fondazione C. Collodi, Pescia 1983 (d'ora in poi APCP). Riferimenti o accenni al tema della fuga nelle *Avventure di Pinocchio* sono presenti pressoché in ogni studio dedicato al burattino collodiano. Ci si limita ad alcuni essenziali rimandi bibliografici: R. Bertacchini, *Collodi narratore*, Nistri-Lischi, Pisa 1961, pp. 363-364; 525-533; P. Citati, *La bambina dai capelli turchini*, in Id., *Il velo nero*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 214-220; G. Ottevaere-van Praag, *Il tema della fuga nel libro per l'infanzia prima e dopo «Pinocchio»*, in *Pinocchio oggi*, Atti del Convegno pedagogico, Pescia-Collodi, 30 settembre-1° ottobre 1978, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia 1980, pp. 237-247; F. Cambi, *L'infanzia archetipica*, in Id., *Collodi, De Amicis, Rodari, Tre immagini dell'infanzia*, Edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 49-58; G. De Rienzo, *La lingua di Pinocchio al computer*, in *Scrittura dell'uso al tempo del Collodi*, Atti del Convegno del 3-4 maggio 1990, F. Tempesti ed., La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1994, pp. 187-188; G. Gasparini, *La corsa di Pinocchio*, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 11-31; A. Asor Rosa, «*Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*» di Carlo Collodi, in *Letteratura italiana. 13. Letà contemporanea. Le opere 1870-1900*, diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1995, pp. 459-461; G. Manganelli, *Pinocchio: un libro parallelo*, Adelphi, Milano 2002 (I edizione 1977; in particolare i capitoli III, XIV-XV, XXXV-XXXVI); E. Garroni, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Bari 2010 (I edizione 1975), pp. 71-91; R. Dedola, *Pinocchio e Collodi*, Mondadori, Milano 2002, pp. 180-191; A. Avanzini – S. Barsotti, *Ancora Pinocchio. Riflessioni sulle avventure di un burattino*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 130-132 (paragrafo intitolato: *La fuga e l'avventura*). La citazione è in AP, p. 369.

piena faccia. Si compie così una lunga sequenza di azioni irriverenti di cui la fuga esplicita le ragioni: Pinocchio non vuole affatto tiranneggiare il padre, intende piuttosto sottrarsi ai suoi progetti.

Ma che si tratti di fuga vera e propria il testo lo chiarisce solo nei capitoli successivi, quando Pinocchio dirà al Grillo-parlante di volersene andare per evitare le fatiche dello studio e del lavoro: “Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui” (cap. IV)<sup>2</sup>. O quando, preso dai morsi della fame, leggerà retrospettivamente l'accaduto: “Il Grillo-parlante aveva ragione. Ho fatto male a rivoltarmi al mio babbo e a *fuggire* di casa...” (cap. V)<sup>3</sup>. Nel III capitolo, invece, il motivo per cui Pinocchio “si dette a scappare” non è evidente. Il testo non registra alcuna forma di intenzionalità o di consapevolezza nel burattino, che prende un'iniziativa fulminea e imprevista.

L'episodio si svolge di giorno, per strada. Alla vista del burattino che “corre come un barbero”, la folla si “ferma incantata a guardarlo”<sup>4</sup>. Il potere di fascinazione esercitato da questa scena, che immobilizza per la meraviglia chi vi assiste, viene ricondotto all'immagine di un preciso tipo di cavallo di origine araba. Il barbero è infatti la razza “proverbiale per correre, per scappare nelle gare”, come ricorda puntualmente Tempesti nel suo commento<sup>5</sup>.

Attraverso la similitudine zoomorfa, il testo sottolinea la vicendevole implicazione di corsa e fuga: nel momento in cui corre come è nella sua natura fare – altrove verrà paragonato a “una palla di fucile” o a vari animali agili e veloci – Pinocchio si trova, necessariamente, anche a scappare. La fuga non è solo una declinazione particolare della caratteristica che meglio identifica il personaggio, la corsa appunto, ma è la condizione in cui tale attitudine nativa si esprime pienamente.

Anche altrove Collodi assimila equini e ragazzi. Nell'*Omino anticipato*, per esempio, il giovane Gigino si trova a montare un “cavallaccio cattivo” detto il “matto”, descritto come “uno scappatore peggio di un *barbero*” e come “una bestia con la quale non si può ragionare”<sup>6</sup>. Le caratteristiche di questo animale sono le stesse di Pinocchio nel III capitolo delle *Avventure*. In entrambi i casi, infatti, il ricorso al barbero rimanda a un comportamento tanto imprevedibile quanto irragionevole. Proprio in tal senso si qualifica la prima fuga del burattino che rappresenta la matrice di tutte quelle successive.

A specificare ulteriormente questa dinamica interviene l'impressione del carabiniere, al quale si deve la drastica interruzione della corsa:

Alla fine, e per buona fortuna, capitò un carabiniere il quale, sentendo tutto quello schiamazzo, e credendo si trattasse di un puledro che avesse levata la mano al pa-

<sup>2</sup> AP, p. 372.

<sup>3</sup> AP, p. 374 (corsivo mio).

<sup>4</sup> AP, p. 369.

<sup>5</sup> PT, p. 33. Salvatore Battaglia (*Grande dizionario della lingua italiana*, II, Utet, Torino 1962, *ad vocem*) indica il significato di “cavallo da corsa, da palio” con rimando alla “tradizionale corsa dei barberi”. La variante “barbero da corsa” è presente nella prima versione del III episodio, pubblicata nel n. 2, 1881 del “Giornale per i bambini”, cfr. APCP, p. 11, pp. 71-72.

<sup>6</sup> C. Collodi, *L'omino anticipato*, in Id., *Storie allegre*, O, pp. 541 e 542 (corsivo mio).

drone, si piantò coraggiosamente a gambe larghe in mezzo alla strada, con l'animo risoluto di fermarlo e d'impedire il caso di maggiori disgrazie.

Ma Pinocchio, quando si avvide da lontano del carabiniere, che barricava tutta la strada, s'ingegnò di passargli, per sorpresa, framezzo alle gambe, e invece fece fiasco<sup>7</sup>.

Pinocchio sembra un "puledro che avesse levata la mano". Il toscanismo si riferisce a un "cavallo che imbizzarrisca e non si lasci più condurre dal freno", come si dice nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Fanfani e Rigutini<sup>8</sup>. Il *Vocabolario dell'uso toscano* di Fanfani parla del cavallo "quando ha preso la corsa senza che il guidatore possa frenarlo"<sup>9</sup>. E giustamente, a questo proposito, Marcheschi ricorda anche il paragrafo del *Giannettino* intitolato *I ragazzi e i puledri*, dove gli uni e gli altri sono assimilati in virtù della comune esigenza di essere "guidati da una mano forte e sicura". Collodi quindi ricorre a precise declinazioni equine: il puledro noto per la giovane età e il vigore fisico, il barbero proverbiale per la capacità di correre e l'attitudine alla fuga. Non si tratta genericamente di animali veloci, ma più specificamente di esseri caratterizzati da una insofferenza innata (e non ancora addomesticata) verso ogni forma di guida e di freno. L'associazione tra Pinocchio e un "puledro che avesse levata la mano" non indica solo la dinamica di chi scappa al padrone, ma offre un'indicazione specifica su questa fuga che la differenzierà da quelle seguenti: qui si esprime l'istintiva, irriflessa, radicale insofferenza a misurarsi con il limite. È una fuga per puro istinto, non a caso assimilata a quella di un animale giovane che non vuole essere domato.

### *"O la borsa o la vita". La fuga dagli assassini e il primo finale*

Con i capitoli XIV e XV termina la *Storia di un burattino*, cioè la prima versione del testo collodiano uscita nel 1881 sul "Giornale per i bambini" (Pinocchio I). Si tratta del finale a cui pensa inizialmente l'autore che, com'è noto, continuerà *Le avventure di Pinocchio* fino al capitolo XXXVI (1883, Pinocchio II)<sup>10</sup>.

In questo primo finale la dinamica della fuga è più chiara rispetto al capitolo III, perché il pericolo mortale da cui Pinocchio cerca di sottrarsi è evidente. Braccato dagli assassini che lo vogliono derubare delle monete, il burattino fugge per un'intera notte finendo impiccato a un ramo della Quercia grande. Esiste tuttavia un prologo: appena liquidato il Grillo-parlante, e poco prima di incontrare veramente gli assassini, il protagonista inizia un "ragionamento" solitario e notturno nel quale immagina l'episodio che sta per essere narrato:

<sup>7</sup> AP, p. 369.

<sup>8</sup> Si veda la nota 29 di Roberto Randaccio, in APEN, p. 264.

<sup>9</sup> Cfr. quanto precisa D. Marcheschi nella nota 38 di AP, p. 938.

<sup>10</sup> Per la storia editoriale, si rimanda al paragrafo relativo di APCP, pp. XXXVII-LXII, e di APEN, pp. 227-240. Per i capp. finali della *Storia di un burattino* nella versione in rivista, cfr. anche la ristampa anastatica, *Pinocchio. Ristampa anastatica dell'edizione originale dal "Giornale per i bambini" 1881-1883*, Pagliai Polistampa, Firenze 2002 (capp. XIV-XV).

Per me gli assassini sono stati inventati apposta dai babbi, per far paura ai ragazzi che vogliono andar fuori la notte. E poi se anche li trovassi qui sulla strada, mi darebbero forse soggezione? Neanche per sogno. Anderei loro sul viso, gridando: «Signori assassini, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza! Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti!». A questa parlantina fatta sul serio, quei poveri assassini, mi par di vederli, scapperebbero via come il vento. Caso poi fossero tanto ineducati da non voler scappare, allora scapperei io, e così la farei finita...<sup>11</sup>

Pinocchio non è più estraneo all'idea della fuga, come nel III capitolo dove la mette in atto senza alcuna consapevolezza. Suggestionato dalle raccomandazioni del Grillo (“che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini”<sup>12</sup>), la prende in considerazione in forma ipotetica e fantasiosa. Il monologo del ‘coraggio immaginato’ ha quindi la funzione di sdoppiare l'episodio finale, consentendo di misurare la distanza tra ciò che il burattino immagina e quanto poi sperimenta nella realtà. Nelle sue riflessioni, Pinocchio pensa alla fuga come a un meccanismo perfettamente dominabile, che è possibile tenere sotto controllo e condurre secondo i proprio desideri.

Da una parte, è convinto di poter indurre i suoi assalitori a darsela a gambe, semplicemente con l'uso delle parole: “Signori assassini, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza! Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti”; dall'altra, riconduce la fuga ad una forma aperta e sempre uguale, che dal pericolo conduce alla salvezza: “Caso poi fossero tanto ineducati da non voler scappare, allora scapperei io, e così la farei finita...”<sup>13</sup>. Pinocchio quindi non sente la paura, non sa vedersi in pericolo, né si immagina nel ruolo di vittima. Anzi, associa al pensiero di scappare un rassicurante lieto fine.

La realtà si rivela però ben altra cosa. L'episodio che conclude la *Storia del burattino* occupa lo spazio di due capitoli per la durata complessiva di un'intera notte. Il testo insiste sul protrarsi incessante di una corsa che, tra molte interruzioni, riprende sempre più affannosamente. Non a caso, verrà definita “disperata”.

A dispetto delle apparenze, tuttavia, il burattino non è costretto a fuggire ma sceglie di farlo. Non solo perché ignora i consigli del Grillo-parlante, esponendosi al rischio di incontri pericolosi, ma soprattutto perché i suoi assalitori gli danno la possibilità di cedere il denaro in cambio della salvezza. “O la borsa o la vita”<sup>14</sup>, gli diranno subito. Già all'inizio dell'episodio, Pinocchio potrebbe quindi risparmiarsi la fatica e i rischi di un inseguimento che si rivela esattamente il contrario di ciò che aveva immaginato.

Per quali ragioni, invece, sceglie la borsa? O meglio, che cosa rappresentano le cinque monete, divenute poi quattro? Innanzitutto il denaro è suo e, comprensibilmente, non se ne vuole privare. Inoltre è lo strumento che gli consentirebbe di sanare il debito affettivo

<sup>11</sup> AP, p. 405.

<sup>12</sup> AP, p. 404.

<sup>13</sup> AP, p. 405. Nel “Giornale per i bambini” questa frase, che conclude il monologo del “coraggio immaginato”, si interrompe prima: “allora scapperei io, e così...” (APCP, p. 43, 19). Mentre l'aggiunta di “e così la farei finita” – intervenuta poi in volume – specifica meglio che l'esito della fuga appare a Pinocchio sicuro e risolutivo, nella variante iniziale il testo lascia tale esito aperto e sospeso.

<sup>14</sup> AP, p. 406.

nei confronti di Geppetto, che si era privato della “casacca di fustagno tutta toppe e rimendi” per comprargli l'Abbecedario: “voglio comprare per il mio babbo una bella casacca nuova”, aveva spiegato al Gatto e alla Volpe, “e poi voglio comprare un Abbecedario per me”<sup>15</sup>. Ancor di più, le monete permettono di alimentare un sogno di ricchezza. Sono i semi che nutrono il desiderio di avere molto denaro, senza dover “durare la fatica” di guadagnarlo con lo studio o con il lavoro.

C'è però una ragione ulteriore. Al di là di ogni fantasia e desiderio, questi cinque denari sono l'eredità dell'esperienza che il burattino ha compiuto a teatro, dove si è recato marinando la scuola. Conservando le monete Pinocchio difende, come irrinunciabile, il frutto di questa esperienza. Non si tratta di una disubbidienza qualunque, ma di un passaggio necessario dato che Pinocchio è un burattino e li incontra i suoi “fratelli”. Esce infatti più ricco di come era entrato: “io sono diventato un gran signore”, aveva detto ai suoi astuti interlocutori<sup>16</sup>. Il denaro ricevuto in dono può rendere visibili le conseguenze arricchenti di scelte necessarie, ancorché devianti, che portano ad anticipare il divertimento ai danni dell'apprendimento. Si tratta quindi di un bottino scomodo, poco allineato alla pedagogia manifesta delle *Avventure*. Pinocchio non sceglie tra la borsa e la vita, come gli assassini gli chiedono di fare, perché ai suoi occhi sono la stessa cosa. La borsa è parte di lui. Anche per questa ragione, e non solo per inseguire un sogno di ricchezza, fugge tutta la notte e si fa impiccare con le quattro monete in bocca.

A questo proposito andrà notato che il gesto di mettere i soldi sotto la lingua, e di tenere la bocca “inchiodata e ribadita”<sup>17</sup> fino alla morte, non rende solo più agile la corsa, ma conferisce anche una precisa collocazione spaziale all'eredità lasciata dal teatro. Si tratta di una dislocazione interiore e profonda, al punto da non essere più visibile. Ancor più viscerale è lo spazio immaginario dove Pinocchio colloca le monete nel XVII capitolo: alla fata che gli chiede conto dei suoi quattro soldi, mentirà spudoratamente dicendo di averli inghiottiti per sbaglio insieme alla medicina (li aveva invece in tasca)<sup>18</sup>. Non più la bocca, ma addirittura lo stomaco. Le monete vanno custodite, con la fuga e con la bugia, insieme al vissuto e ai desideri che si portano dietro.

Vi sono infine due altri aspetti importanti che riguardano il tipo di fuga descritta e la sua articolazione testuale. Se poniamo mente ai verbi utilizzati, vediamo che dopo l'avvio (“saltata la siepe della strada, comincio a fuggire per la campagna”)<sup>19</sup>, si susseguono i verbi ‘correre’, ‘correre daccapo’, ‘seguire a correre’, ‘rincorrere sempre’, ‘correre a carriera distesa’ (oltre ad ‘arrampicarsi’, ‘slanciarsi’, ‘saltare’). Il narratore sottolinea quindi il dinamismo di un episodio che ha modalità prettamente fisiche e muscolari. Dopo aver immaginato la fuga nel prologo, Pinocchio smette di pensare<sup>20</sup>. Non ne ha più il tempo, perché i suoi inse-

<sup>15</sup> AP, p. 397.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> AP, p. 407.

<sup>18</sup> AP, p. 419.

<sup>19</sup> AP, p. 407.

<sup>20</sup> Almeno fino a quando vede la casa della fata: “Se io avessi tanto fiato da arrivare fino a quella casa, forse sarei salvo!”, AP, p. 409.



guitori non gli danno tregua. Mentre nel capitolo III sembra “un puledro che avesse levata la mano” e si è prontamente liberato dal morso del padrone, qui, al contrario, è braccato come una preda: “saltata la siepe della strada, cominciò a fuggire per la campagna. E gli assassini a correre dietro di lui, *come due cani dietro una lepre*”<sup>21</sup>. Il testo insiste sulla reciproca implicazione degli attori di questa fuga: inseguitori e inseguito si presuppongono vicendevolmente<sup>22</sup>. Sono inseparabili, come lo saranno Pinocchio e Geppetto che scappano dal Pesce-cane. Solo che qui gli uni tentano di avere ragione dell’altro.

Dal punto di vista dell’articolazione del testo, infine, la fuga di Pinocchio unisce strutturalmente il capitolo XIV e l’inizio del XV<sup>23</sup>. Il burattino corre tra un capitolo e l’altro. Ma la cesura tra le due parti suddivide in momenti diversi lo stesso episodio. Nel capitolo XIV la scena si svolge di notte. Pinocchio non ha una meta, cerca di sottrarsi al pericolo della morte ed è solo. All’inizio del capitolo successivo, invece, sul far del giorno, vede una “casina candida come la neve” che diventa la destinazione a cui affidare la propria speranza di mettersi in salvo, con un’ultima “corsa disperata”. La vera ragione per cui la fuga non va a buon fine è legata all’ambiguità di questa “casina candida”, che da luogo di protezione e salvezza, come di solito è nelle fiabe, rivela un volto ambiguo e indecifrabile. La bambina che la abita, priva di vita e in attesa della bara, lascia Pinocchio fuori dalla porta, facendogli così perdere il vantaggio che aveva guadagnato sugli assassini. Una volta acciuffatolo, i suoi inseguitori si affrettano a precisare: “ora non ci scappi più!”<sup>24</sup>. Se questo fosse l’unico finale della storia, come inizialmente aveva ipotizzato Collodi, fuga e morte si equivarrebbero perfettamente.

### *“Bisogna pensar subito a fuggire”. Il secondo finale*

L’ultima fuga collega i capitoli conclusivi delle *Avventure di Pinocchio* (XXXV-XXXVI). Dopo una lunga separazione, iniziata quando il burattino sceglie di andare a teatro e di marinare la scuola, Pinocchio e Geppetto sono finalmente riuniti. Nella pancia del Pesce-cane, Geppetto ha condotto per due anni un’esistenza separata e altra, priva di libertà ma a suo modo garantita. Ha infatti potuto mangiare e bere in quantità, senza dover lavorare: “Con tutta questa grazia di Dio ho potuto campare due anni”<sup>25</sup>, dirà al figlio, riferendosi al bastimento carico di vivande conservate, che il mostro marino aveva inghiottito insieme a lui. Anche il vecchio falegname ha sperimentato una sorta di Paese dei balocchi, affrancandosi dalla necessità di guadagnarsi il necessario per vivere. Quando arriva Pinocchio, però, il cibo è finito e l’ultima candela, prossima a consumarsi, lascerà presto entrambi senza viveri

<sup>21</sup> AP, p. 407 (corsivi miei).

<sup>22</sup> Si vedano i riscontri testuali: “e via a correre daccapo, attraverso i campi e i vigneti. E gli assassini dietro, sempre dietro, senza stancarsi mai”, AP, 407; “cominciava a baluginare il giorno e si rincorrevano sempre”, *ibidem*; “correre per il bosco a carriera distesa. E gli assassini, sempre dietro”, AP, p. 409.

<sup>23</sup> Si fa riferimento all’edizione definitiva in volume. Per la suddivisione dei capitoli durante la pubblicazione in rivista, e poi in volume si rimanda ad APCP, *La struttura di Pinocchio*, pp. XXI-XXXIV.

<sup>24</sup> AP, p. 410.

<sup>25</sup> AP, p. 513.

e al buio. La situazione quindi richiama la povertà della “stanzina terrena” da cui la storia ha preso le mosse nel III capitolo.

Lo schema del pericolo notturno associato alla fame si replica, un'ultima volta, con una differenza fondamentale: ora si tratta di fuggire in due. Questa variante è decisiva nelle modalità messe in atto dal burattino, che non può più tener conto del solo istinto, né confidare esclusivamente sulle proprie facoltà di corridore (o nuotatore). L'abbandono del ventre del Pesce-cane, quindi, non è frutto di un'azione immediata che consegue alla percezione del pericolo, bensì di uno studio attento e ponderato. Pinocchio utilizza qui per la prima volta le sue facoltà razionali, come attesta l'espressione “Bisogna *pensar* subito a fuggire”<sup>26</sup>, significativa per il rilievo assunto dal termine pensare, che è del tutto assente negli altri episodi presi in esame e che verrà ribadito anche dopo: “*pensarono* bene di fermarsi per dare un'occhiata e cogliere il momento opportuno alla fuga”<sup>27</sup>.

Prima di arrivare a esprimere questo proposito razionale, Pinocchio ha già superato alcune prove. Oltre a descrivere nel dettaglio le modalità dell'ultima fuga, il testo ne delinea accuratamente la gestazione. Precisa cioè in che modo Pinocchio, da preda del pericolo, diventi capace di valutarlo e di predisporre a diventare una guida per sé e per il padre. Il burattino passa dall'iniziale disperazione, in cui demanda ad altri la soluzione della difficoltà (“Aiuto! aiuto! Oh povero me! Non c'è nessuno che venga a salvarmi?”<sup>28</sup>), al proposito di andarsene: “io voglio andarmene di qui... io voglio fuggire”<sup>29</sup>. Tale intenzione viene formulata come risposta al contegno “abbastanza filosofo” del Tonno, suo compagno di sventura, convinto che ormai non restasse che “rassegnarsi ed aspettare”<sup>30</sup>. Seppur in forma ancora imprecisa, il progetto di fuggire nasce qui, come reazione a un atteggiamento di resa nei confronti della morte.

Non è un caso che al termine di questo primo incontro, Pinocchio intraveda nel buio un chiarore, in fondo non dissimile dalla “casina candida come la neve” del XV capitolo. Anche in questo caso, il testo segna un cambiamento emblematico: Pinocchio non pensa di essere accolto e portato in salvo, ma associa alla lucina l'idea di incontrare qualcuno da cui possa imparare come mettersi in salvo. La fuga non è più un meccanismo salvifico, tanto avventuroso e imprevedibile quanto solitario e autoreferenziale. È invece il frutto di una relazione da cui si genera, almeno nelle intenzioni del protagonista, una forma di utile apprendimento: “Non potrebbe darsi il caso che fosse qualche vecchio pesce capace d'insegnarmi la strada per fuggire?”<sup>31</sup>.

L'incontro con Geppetto, infine, ha un duplice compito: da una parte, rafforza il proposito di andarsene, dall'altra, replica lo scetticismo del Tonno. Anche il vecchio falegname è un interlocutore del protagonista sulla fuga. Se, infatti, sollecita nel figliolo una riflessione su come attuarla (“A fuggire?... e come?”), non manca di rilevarne l'impraticabilità: “Ti

<sup>26</sup> *Ibidem* (corsivo mio).

<sup>27</sup> AP, p. 514 (corsivo mio).

<sup>28</sup> AP, p. 508.

<sup>29</sup> AP, p. 509.

<sup>30</sup> AP, p. 508.

<sup>31</sup> AP, p. 509.

par egli possibile che un burattino, alto appena un metro, come sei tu, possa aver tanta forza da portarmi a nuoto sulle spalle?”<sup>32</sup>.

Messo alla prova, Pinocchio mostra un’attitudine finora inespressa. Innanzitutto sceglie il percorso da compiere e rassicura chi lo segue, ripetendo per ben tre volte al padre: “Venite dietro a me, e non abbiate paura”<sup>33</sup>. Inoltre, mostra di essere in grado di valutare attentamente la situazione: “Questo è il vero momento di scappare [...]”. Il Pesce-cane dorme come un ghiro: il mare è tranquillo e ci si vede come di giorno”<sup>34</sup>. Infine, supera il fallimento del primo tentativo – lo starnuto del Pesce-cane che sbalza indietro padre e figlio –, senza perdersi d’animo: “Dobbiamo ritentare la fuga”<sup>35</sup>.

Nella formulazione di questo proposito, interviene un elemento nuovo rispetto agli episodi considerati. Il verbo alla prima persona plurale, infatti, segna il capovolgimento dell’episodio iniziale: come si è detto, Pinocchio scappa con il padre e non più dal padre. Il ricorso alla riflessione, inoltre, gli consente di adottare una prospettiva diversa e più consapevole su ciò che sta compiendo: la fuga gli appare ora un ‘tentativo’ aperto, come indica bene il verbo ‘ritentare’, ma esposto a esiti incerti e tutt’altro che controllabile. Pinocchio non solo pensa di poter replicare una prova fallita, mostra anche di non aver più una fiducia illimitata e ottimistica nella possibilità di condurre gli eventi come desidera. Per questo, mentre rassicura il padre sull’esito della sua iniziativa (“io, che sono un buon nuotatore, vi porterò sano e salvo fino alla spiaggia”<sup>36</sup>), contempla anche la possibilità di un fallimento: “se sarà scritto in cielo che dobbiamo morire, avremo almeno la gran consolazione di morire abbracciati insieme”<sup>37</sup>. Sta infatti per annegare, quando il Tonno lo porta in salvo sulla spiaggia insieme a Geppetto.

Il testo mette ben in rilievo questa discrepanza: il protagonista è ormai una guida e un maestro per i suoi compagni di sventura, al punto da superare lo scetticismo del padre e del Tonno, che peraltro imparerà da lui la strada per abbandonare il mostro marino: “*Ho imitato il tuo esempio. Tu sei quello che mi hai insegnato la strada, e dopo di te, sono fuggito anch’io*”<sup>38</sup>. Con la piena padronanza delle sue facoltà razionali, riesce quindi a realizzare una fuga condivisa.

Eppure, proprio quando sembra non aver più nulla da imparare, Pinocchio isola con chiarezza il meccanismo che l’ha visto scappare per tutto il libro. Indipendentemente dal tasso di ponderatezza che lo accompagna, la fuga rimane un meccanismo chiuso da estremi speculari, poiché il pericolo di morte è, a un tempo, l’avvio dell’episodio e il suo epilogo. Se non si fa conto su interventi esterni, la fuga notturna porta all’impiccagione, quella dal mostro marino all’annegamento. Tutto il contrario di quanto accade in un itinerario di formazione, dove i pericoli vengono affrontati, e superati, a beneficio della maturità del

<sup>32</sup> AP, p. 513.

<sup>33</sup> AP, pp. 513-514.

<sup>34</sup> AP, p. 514.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> AP, p. 513.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> AP, p. 517 (corsivi miei).

protagonista. Solo congedandosi dal meccanismo digressivo che accompagna l'azione di scappare, Pinocchio potrà finalmente diventare un bambino.

Il filo rosso che unisce i due finali è dunque il permanere di un fattore decisivo, ma imponderabile e indipendente dalle modalità di fuga (e dalla volontà di chi la compie). Sarà la fata a liberare Pinocchio appeso alla Quercia grande, il Tonno a portarlo in salvo a riva. Non basta essere previdenti, strategici, tanto meno ubbidienti. L'aiuto del Tonno è certo uno dei pochissimi atti gratuiti del libro, il segno che Pinocchio, come Enea, è disposto a sacrificare la propria vita pur di non abbandonare il padre. Rimane però un gesto imprevedibile, e in certa misura accidentale. Padre e figlio non sono annegati per un soffio.

Indipendentemente dalle sue modalità, la fuga comporta sempre un'esposizione massima agli incerti e all'arbitrarietà del caso. È il momento di sproporzione più evidente tra le ragioni di chi scappa – le sue motivazioni e pulsioni profonde – e l'ombra di un esito fallimentare che sembra poter sempre avere la meglio. Fuggendo per l'ultima volta, con il vecchio genitore caricato sulle spalle, Pinocchio mostra di aver fatto proprio l'insegnamento meno rassicurante e pedagogicamente consolatorio ricevuto dal padre. “I casi son tanti!...”, aveva già detto Geppetto nel VII capitolo, “non si sa mai quel che ci può capitare in questo mondo”<sup>39</sup>.

### *Keywords*

Bildungsroman, Collodi Carlo, Fleeing.

---

<sup>39</sup> AP, p. 381.